

Storia o storie?

Replica sulla politica israeliana di repressione nei territori occupati – Di Patrizio Fenini

Replica sulla politica israeliana di repressione nei territori occupati – Di Patrizio Fenini

Pace giusta e pace imperiale

Replica sulla politica israeliana di repressione nei territori occupati – Di Patrizio Fenini

La democrazia non basta a se stessa perché non può difendersi da sola, estranea com'è al meccanismo autoritario

Lo «gnommero» della guerra ucraina

Replica sulla politica israeliana di repressione nei territori occupati – Di Patrizio Fenini

La strategia di Trump è gangsteristica, ma invece di intravedere la possibilità che si apre, l'Europa ragiona come se incredibilmente la pace fosse un pericolo

Così l'America manda al macero la nostra idea di Occidente

Replica sulla politica israeliana di repressione nei territori occupati – Di Patrizio Fenini

Di Andrea Malaguti, [La Stampa](#)

“La guerra non stabilisce chi ha ragione, solo chi sopravvive”

—

Bertrand Russell

Forse è un dettaglio. Eppure, mi è rimasto in testa. Sentite queste parole: «C'è un nuovo sceriffo in città, si chiama Donald Trump». Sembra l'incipit trascurabile di una parodia di Sergio Leone. Invece a pronunciare la frase non è il meme di Clint Eastwood, ma il neo-eletto vicepresidente degli Stati Uniti, James Donald Vance, dal podio della Conferenza per la sicurezza di Monaco di Baviera, ancora una volta città crocevia delle nostre scelte chissà quanto revocabili. Uno non lo vorrebbe fare l'abusato parallelo tra il 1938, Hitler, i Sudeti, la pavidità europea e l'Ucraina. Eppure. **Vance è un quarantenne uscito da un'infanzia problematica, un ex marine autore di un libro di grande successo (*Elegia americana*) che prima ha odiato The Donald e poi, una volta diventato senatore Repubblicano, ne è rimasto stregato al punto da diventare la sua ombra, il suo braccio destro e il suo ventriloquo.** Arrivato in Germania, con opinabile senso della diplomazia, ha spiegato a un uditorio stupefatto lo Spirito del Tempo – «si fa come diciamo noi» – e invitato gli elettori tedeschi a schierarsi con l'estrema destra con argomenti primitivi, falsi e manipolatori, ma forse proprio per questo destinati ad andare

a bersaglio.

«In Europa la libertà di parola è a rischio. I migranti minacciano i vostri valori. Fermate le politiche progressiste». E tu immagina l'esplosione di possibilità e bellezza in un Vecchio Continente guidato da forze filonaziste e vigilato dalle catene filo-putiniane dei poliziotti ungheresi. C'è poco da scherzare, in effetti.

Il buon JD tuona lo sdegno consegnando ai suoi occhi una fissità oscura e implacabile, con cui cerca di ricordare alla platea chi comanda. Lui. Loro. I nuovi pistolieri delle nostre vite. Una visione del futuro più simile a quella di Anders Breivik che a quella di un self-made man dell'Ohio pieno di ferite, una madre tossicodipendente, origini irlandesi-scozzesi e un'affermata moglie di genitori indiani, e che dunque, proprio per questo – per la strada fatta, il successo e il ruolo ottenuti – dovrebbe sapere cos'è la compassione e qual è la forza dell'integrazione. Ma è sempre la vita degli altri a essere sbagliata, persino pericolosa. Il velenoso spettro della "sostituzione etnica" immaginato da un'entità oscura e potentissima, ma non abbastanza da impedire l'ingresso nei Palazzi del Potere di Maga, Mega e succedanei più o meno estremisti. Inutile sottolineare che neppure la moglie di Trump è americana. **Senza parlare di Elon Musk, che negli Stati Uniti è arrivato partendo dal Sudafrica.**

A questo punto, purtroppo, il problema non sono più le biografie individuali, ma i cambiamenti epocali che Washington detta al pianeta trovando l'Europa impreparata e Putin, Modi e Xi Jinping felici di avere un interlocutore che parla il loro linguaggio intimidatorio. Ci siamo persi gli Stati Uniti. Il guaio è grosso, soprattutto perché gli Stati Uniti hanno perso loro stessi.

Il ribaltamento della politica atlantica è di una violenza mai vista. L'impressione è di essere finiti in un incubo notturno, uno di quelli in cui si precipita senza rete nel vuoto. Lì in

genere ci si sveglia un istante prima dello schianto. Ma qui? Non c'è nulla di ordinario in quello che sta succedendo nelle prime settimane della seconda era trumpiana. È in corso una rivoluzione fondata su una visione barbarica e proterva delle relazioni internazionali, che ha poco a che vedere con certa antica nobiltà di pensiero delle destre e della sinistra classica. Una mutazione plateale che introduce un'inedita e dilagante eugenetica del potere – e dei rapporti interpersonali – dagli esiti imprevedibili. La volontà di potenza che si autolegittima sovra-interpretando il voto popolare. L'idea, non del tutto estranea a certa classe dirigente nostrana, che ogni cosa sia consentita ai prescelti dal popolo. **A cominciare dalla negazione dei check and balances di montesquieuiana memoria, compresi il ruolo della magistratura e dell'informazione. E la metà del popolo che le elezioni le ha perse? Peggio per loro, peggio per tutti.**

Bye bye Occidente. Si riparte da capo. Chi ha preso sottogamba un Trump sempre più inebriato dal suo meschino ruolo da solista, sbagliava. La teoria dell'Armageddon, architettata dal declinante Steve Bannon, è stata riesumata, amplificata e lanciata verso Marte dall'esercito dei crociati del dio minore della Casa Bianca, capace di radunare attorno a sé in preghiera un presepe di profeti del suprematismo che non solo se ne infischiano della loro scoperta crudeltà, ma se ne fanno vanto. E l'Europa, salvata in Normandia dallo sbarco alleato e capace di rifondarsi attorno al più sofisticato meccanismo di welfare della storia dell'umanità, paga il prezzo più alto.

Agli Stati Uniti non interessiamo più. Usa-Russia-Cina. Ciò che è fuori da questo triangolo diventa ostacolo. Abbiamo troppe regole, troppi principi, troppi valori, troppa creatività. Eravamo amici e modello. Adesso diamo fastidio. L'estromissione dal tavolo delle trattative con l'Ucraina è solo l'ultima e più dolorosa delle umiliazioni. Come se questi tre anni di guerra non fossero stati affrontati da Bruxelles sventolando una bandiera della Nato a trazione americana.

L'Impero a stelle e strisce, a cui troppe volte abbiamo obbedito con una docilità che sembrava stordimento, ci ha scaricato, la grammatica relazionale a cui eravamo abituati è ridotta a coriandoli. **Poco importa avere magnifici rapporti personali con la Casa Bianca. Donald Trump sarà anche disponibile ad allargare le braccia per accogliere Giorgia Meloni a Mar-a-Lago, e persino ad evitarci qualche dazio, ma quando imporrà le sue nuove soffocanti tariffe ai tedeschi, quale sarà il riflesso sull'economia italiana?** Sul nostro export? Sulla nostra manifattura? Su un sistema industriale che ha perso il sette per cento in un solo anno? «Io credo che Meloni farà prevalere il buon senso e si schiererà con l'Europa, a vantaggio dell'Europa. È importante avere buone relazioni con l'altra sponda dell'Atlantico, e la presidente del Consiglio certamente le ha. Ma è altrettanto importante non dimenticare che per gli Stati Uniti saremo sempre dei non-americani», mi dice al telefono Maurizio Serra, diplomatico, scrittore e primo italiano a diventare "Immortale", titolo conferito a chi ricopre uno dei quaranta scranni dell'Académie Française. Lo cerco al telefono per provare a riordinare le idee, partendo dal presupposto che l'esito della trattativa sull'Ucraina – per ora ferma alle chiacchiere – restituirà in modo chiaro la nuova temperatura del mondo. Lo faccio nelle ore in cui Bruxelles decide di svincolare le spese militari dal patto di stabilità, consapevole che il presente pretende la rapida realizzazione di un sistema difensivo degno di questo nome, capace di darci sicurezza anche in assenza delle armate trumpiane. «L'Ucraina pagherà il prezzo più alto di una soluzione ipocrita a cui tutti vogliamo arrivare. **L'aspetto positivo sarà la fine della distruzione immane e delle crudeltà tipiche di guerre civili come questa. Quello negativo?** Il ritorno della speculazione commerciale sulla pelle di centinaia di migliaia di vittime», dice Serra. Qualcuno dirà che Putin ha trionfato. Altri daranno il merito a Trump. Io temo che chiameremo "pace" qualcosa che non solo definirà una vittoria, forse inevitabile, della Russia, ma sancirà definitivamente che il (fu) mondo Occidentale è

disposto a riconoscere che un Paese può invadere un altro Stato sovrano. Constatazione pericolosa se ti chiami Europa e hai mille chilometri di confini condivisi con Mosca. Resto sempre con Bertrand Russell. «La guerra non stabilisce chi ha ragione, solo chi sopravvive». Noi sopravviveremo? «L'Europa ha dato ben modesta prova di sé, in questi anni, con le fughe in avanti sull'Ucraina di Macron e Scholz. È tempo che ritrovi uno spirito unitario. Che si schieri attorno a dei valori e ad una cultura comuni», chiosa Serra.

Bisogna fare in fretta. Immaginare un piano Marshall continentale che scorpori dal patto di stabilità non solo le spese militari, ma anche quelle per l'intelligenza artificiale, la transizione ecologica, la sburocratizzazione. La creazione di nuovi pilastri da cui ripartire. Di nuovi leader. Di nuove idee, mentre, travolti dallo tsunami Maga-Mega, e alla vigilia delle elezioni tedesche, i progressisti del Vecchio Continente sembrano intenti a "filar caligo". Il tempo è finito.

Qualche giorno fa, all'Istituto Sociale di Torino, alla fine di un incontro con gli studenti di terza, una ragazza, una sedicenne, mi si è avvicinata e mi ha detto: «Confesso che sono divisa tra due emozioni: la paura e la voglia di fare. Dove la troviamo la capacità per invertire la rotta?». Mi è venuta in mente la risposta del mio professore di filosofia del liceo. «Il cambiamento è nascosto nell'imprevedibile». Pensavo di essermela cavata. Lei mi ha guardato sfidante: «Che cos'è l'imprevedibile?». Una sua compagna di classe mi ha tolto dall'imbarazzo. L'ha presa per un braccio e le ha detto: «Noi».

Nell'immagine: J.D. Vance

Medvedev deride l'Europa: "È finita". E Putin prepara il team per i colloqui

Replica sulla politica israeliana di repressione nei territori occupati – Di Patrizio Fenini

Il Cremlino pronto a schierare una squadra di peso per il confronto con gli Stati Uniti: "Vuole incassare tutte le sue richieste"

Pax trumpiana

Replica sulla politica israeliana di repressione nei territori occupati – Di Patrizio Fenini



Le radici delle destre sono anzitutto razziste

Replica sulla politica israeliana di repressione nei territori occupati – Di Patrizio Fenini

«Tardo Fascismo», un libro di Alberto Toscano per DeriveApprodi. I riferimenti del saggio riguardano in particolare le teorie radicali del pensiero nero e anti-coloniale

Roettgen: “Oggi sembra di essere tornati a Monaco 1938. Doveva essere una pace, fu un’illusione”

Replica sulla politica israeliana di repressione nei territori occupati – Di Patrizio Fenini

Intervista all'ex ministro e tra i politici più importanti della Cdu. “Come oggi con Putin, si sottovalutò l'aggressore. Per la prima volta dal 1941 la sicurezza europea non più un interesse Usa in sé”

La rinascita del nucleare che tarda ad arrivare

Replica sulla politica israeliana di repressione nei territori occupati – Di Patrizio Fenini

Inutile anche sperare che la soluzione stia nelle mini-centrali. Molti gli esempi di tentativi falliti o abbandonati nel mondo, spesso a causa di costi insostenibili

La gran tolla di una società ticinese in Sardegna

Replica sulla politica israeliana di repressione nei territori occupati – Di Patrizio Fenini

Arrivata nel Sulcis nel 2018, la Sider Alloys di Lugano non ha mantenuto le promesse di rilancio della produzione di alluminio. Operai e sindacati sono ai ferri corti mentre il Governo ha convocato un tavolo di crisi